

Il Mattino 10 Aprile 2003

“Giuliano mente, io sono una casalinga”

“Fino a questo momento sono stata zitta, ho ascoltato perché non sapevo, neppure per quali motivi ero detenuta. Ma ora, con questi due collaboratori, siamo arrivati al colmo”. Eccola qua, Mariaa Licciardi. Per la prima volta, la donna di Secondigliano considerata dagli inquirenti un vero capoclan accetta di parlare in udienza, nel processo dove è imputata per associazione camorristica.

E in due ore, davanti al collegio, della settima penale presieduto da Eugenia Del Balzo, risponde al pm Filippo Beatrice respingendo le accuse dei pentiti Luigi Giuliano e Salvatore Conte: La sua immagine arriva dai monitor della videoconferenza, misura imposta dal regime di carcere duro al quale l'imputata è sottoposta. E vestita di scuro, ha i capelli corti e un foulard. E' affiancata da uno dei suoi legali, l'avvocato Cardillo, l'altro difensore di fiducia, l'avvocato Mauro Valentino, è in aula. “Prima dell'arresto ero casalinga -dice - ma nella vita ho sempre lavorato”. Come calzolaia, spiegherà in un secondo momento. Con la camorra, assicura, «non ho mai avuto niente a che fare. Giuliano dice che avevo chiesto vendetta per l'uccisione di mio fratello Antonio? E' assurdo, non avrei mai potuto fare una cosa del genere. La droga di cui parla Conte? In 52 anni non l'ho mai vista da vicino, detesto chi la compra e chi la vende”.

Luigi. Giuliano, dice Maria Licciardi: “aveva motivi di risentimento nei miei confronti”. Alla base ci sarebbe il consiglio dato alla moglie di un detenuto: “Piangeva perché ogni sera Giuliano la convocava a casa sua. Le dissi di lasciare Forcella. A lui questo non è mai andato giù”. Quindi Maria Licciardi aggiunge: «Non sono mai stata a Villa dei Gerani o al Monaldi, dove Giuliano dice di avermi incontrato. L'ho visto due volte in tutta la mia vita». Il pm Beatrice ripercorre tutti i nodi del processo. Come il controllo dell'auto a bordo della quale Maria Licciardi e alcune parenti furono trovate dalla polizia con 300 milioni in contanti. Somma destinata, secondo la procura, a “comprare” la ritrattazione di Costantino Sarno, boss protagonista di un pentimento subito interrotto. «Ci hanno fermato di pomeriggio, non di notte - è la versione di Maria Licciardi - erano stati portati in questura i miei due nipoti e mia cognata, temendo una perquisizione, portò via i soldi che le aveva lasciato mio fratello Gennaro, morto in carcere nel '94. Quando il Tribunale domanda come avesse fatto il fratello ad accumulare tanto danaro, la donna, risponde: “Non lavorando, direi una bugia affermando il contrario. Entrava e usciva dal carcere. Ma: non so se si trattasse di attività illecite”. Il pm Beatrice chiede poi chiarimenti sull'intercettazione ambientale realizzata durante un colloquio in carcere tra Maria Licciardi e il marito. Si parla ad esempio di una «mesata» da versare alla moglie di «Costantino», che, la procura identifica come Sarno. «No - sostiene l'imputata - parlavamo di mobili da pagare a un commerciante chiamato Costantino». E si fa riferimento al Monadi: “E' vero, dicevo che era uscito il bando per dei posti nelle imprese di pulizia del Monaldi, poteva interessare a nostro genero”. Ma si parla anche di politica, e di Berlusconi. Si legge nella trascrizione del dialogo:” Abbiamo fatto tanto per farlo salire e lui pensa solo a sé stesso”. Che significa? chiede il pm: «Probabilmente la frase è stata interpretata male o ho sbagliato io a parlare -spiega Maria Licciardi - volevo dire "hanno fatto tanto" non "abbiamo.". Nessuna della mia famiglia si è mai occupato di politica nè ha appoggiato candidati». A fine udienza, i legali chiedono un confronto con Giuliano e Conte. Il Tribunale però respinge la richiesta.

Dario Del Porto

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS